

L'amicizia trentennale con  
Bartolomeo I al monastero

Enzo Bianchi ha portato  
ai piedi della Serra di Biella

# Il pianoro che unisce le fedi

## Il patriarca di Costantinopoli a Bose rilancia il dialogo fra cattolici e ortodossi

PAOLO GRISERI

Il vento della sera soffia sul pianoro di Bose, proprio quando Sua Santità Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, scende dalla Mercedes e si prepara ad abbracciare il priore Enzo Bianchi. Il coro intona il Kyrie Eleison e il priore accoglie l'ospite con un accenno personale: «Santità, se posso permettermi, siamo cresciuti insieme». Forse è per questo rapporto personale — Bianchi e Bartolomeo si conoscono da una trentina d'anni — che Bose, il monastero sotto il crinale della Serra, è diventato il crocevia del dialogo tra cattolici e ortodossi. Perché, dice Bartolomeo nel suo discorso, «qui avete saputo vivere la spiritualità della vita monacale dell'Occidente e dell'Oriente prima dello Scisma. Un filo importante nelle complesse trame che uniscono, ma più spesso hanno diviso, Roma da Costantinopoli, soprattutto, da Mosca.

Bose, priorato e comunità sui generis, che esercita il fascino antico di un monachesimo divenuto prima fuori tempo e oggi assai moderno, è uno degli incroci importanti nella vita recente della Chiesa cattolica. Ed è piuttosto

singolare che la storia possa passare da qui, in un punto così vicino alla nostra modernità e così agli antipodi. A due passi dalla torre che con i suoi ripetitori garantisce la comunicazione a tutto il Canavese e a mezza Torino e così isolato, proprio perché sotto la torre, da qualsiasi forma di comunicazione che non sia il telefono fisso. Una bolla di spiritualità in mezzo alla rete.

E qui che il giovane Bartolomeo, all'epoca segretario del patriarca Dimitrios, era salito un giorno a incontrare l'amico Enzo Bianchi. Da quasi vent'anni il priore viveva sull'altopiano sopra Biella. Prima solo, poi accompagnato da una comunità che aveva fatto dell'ecumenismo la sua radice profonda e che quell'ecumenismo aveva anche pagato con l'interdizione a celebrare messa, venuta nel 1967 dal vescovo di Ivrea per la presenza alle cerimonie di numerosi non cattolici. Nel 1968 era stato l'arcivescovo di Torino, il cardinale Michele Pellegrino, a salire al pianoro a celebrare l'eucarestia, riaprendo al culto quel luogo di spiritualità.

Con gli ortodossi la piccola comunità sulla Serra ha sempre intrattenuto rapporti stretti. «È la quarta volta che vengo in mezzo a voi», dice il patriarca nel suo discorso solenne di fronte all'altare.

Dilato, tra i monaci vestiti di bianco, padre Bianchi lo corregge: «La quinta Santità, la quinta». Non è solo un problema di numeri. È che qui la spiritualità del monachesimo greco si respira in ogni particolare, dall'alfa e l'omega che si ritrovano sull'ingresso della chiesa al termine «pneumatofori», portatori di spirito, con cui vengono designati gli amici di Bose. Una sorta di Monte Athos dove gli ortodossi si incontrano con cattolici e riformati, nel tentativo di riunire i due scismi che hanno squassato nei secoli il Cristianesimo.

Eppure, fa osservare Bianchi mentre attende sul sagrato l'arrivo di Bartolomeo, «le sfide dell'ecumenismo sembrano oggi più difficili di un tempo». Bianchi ricorda il tentativo, fatto ai tempi dell'ultima Ostensione della Sindone, di far incontrare Giovanni Paolo II e il Patriarca di Mosca, Alessio II, proprio di fronte al Lenzuolo, massima Icona del Cristianesimo. Un tentativo che venne dal Vaticano e coinvolse il cardinale di Torino, Severino Poletto, e il priore di Bose: «Quel che ricordo — dice Bianchi — è che forse Alessio sarebbe stato disposto a venire a Torino ma non accettò perché gli era stato chiesto di incontrare il Papa. Come se l'invito fosse condizionato a quell'incon-

tro mentre i gesti, credo, debbono avere una loro gratuità». Anche oggi i rapporti non sono facili. Non certo con gli ortodossi greci: nell'incontro di Bose, Bianchi elogia la scelta di Bartolomeo di recarsi a Roma a incontrare il nuovo Papa e a presenziare alla cerimonia di intronazione, primo patriarca dopo secoli a compiere una scelta come quella. Non per caso nell'occasione Francesco chiamò Bartolomeo «il mio fratello Andrea». Perché così come il vescovo di Roma è successore di Pietro, Bartolomeo è il 270esimo successore di Sant'Andrea, fratello di Pietro. Gestì importanti. Ma il nodo più difficile da superare oggi è quello del rapporto con gli ortodossi slavi e con il patriarcato di Mosca. «Soprattutto — aggiunge Bianchi — il nodo è nei rapporti, non sempre facili, tra ortodossi greci e ortodossi slavi». Potrà diventare il pianoro sulla Serra, il luogo di incontro, nel mondo ma lontano dal mondo, tra i discendenti di Pietro e Andrea, disposti a ricomporre uno scisma che l'anno prossimo compie 960 anni? Il priore di Bose sorride: «Noi siamo sempre stati luogo di incontro perché nell'incontro si impara ad essere uniti ma non uniformi. Non abbiamo mai voluto essere e non saremo mai, invece, un luogo delle diplomazie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Su questa sorta di Monte Athos potrebbero ricomporsi i due scismi che hanno squassato nei secoli il Cristianesimo**

**Il priore: "Siamo sempre stati un luogo di incontro non saremo mai un luogo delle diplomazie"**



**IL PRIORE**  
Enzo Bianchi, fondatore di Bose, è nato nel 1943



**IL PATRIARCA**

Dimitrios Archontonis, Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, è il «primo fra pari» della Chiesa ortodossa orientale. È nato nel 1940 a Imbro, isola turca nel Mar Egeo. A sinistra, i monaci del monastero di Bose

